

il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura, esperienza

e dibattito del Centro Federico Peirone / n. 5-1999



SOMMARIO

Editoriale 3

Libri 4

DOSSIER LIBANO

Libano, terra del confronto 5

Uno Stato per 18 comunità:
il dibattito in corsa 6

La grande fuga. Cristiani
in Libano: un caso emblematico,
la valle della Bekaa 12

Il caso dei Drusi:
un Islâm "iniziatico" 15

L'"implantation" dei palestinesi 18

Reciprocità

Libertà di culto:
un riconoscimento a senso unico? 24

"Difficile un'intesa con l'Italia" 23

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Augusto Negri
Andrea Pacini
Alberto Riccadonna

Collaboratori: Lucia Avallone
Davide Bernocchi
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Camille Eid
Monica Gallo
Angela Lano
Zoulikha Laradji
Paolo Patrino
Ernis Segatti
Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone
via Barbaroux, 30 - 10122 - Torino
tel. 011- 561 22 61 - fax 011- 563 50 15
E-mail: centro.peirone@bussola-it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti

Italia L. 25.000
Estero L. 40.000
(copia singola L. 5.000)

C.C.P. n° 37863107, intestato a
Centro Torinese Documentazione Religioni
Federico Peirone (abbr. CTDRFP)
via Barbaroux, 30 - 10122 - Torino

Comunicazioni

- Aiuto alle Comunità Cristiane in Magrèb e in Medio Oriente: il Centro F. Peirone promuove iniziative di aiuto e progetti di sviluppo in quest'area. Attualmente sono avviati tre progetti:

a - Sostegno di studenti africani e di ciechi in Tunisia, in appoggio alla Caritas di Tunisi.

b - Adozioni internazionali a distanza di minori in Libano (in collaborazione con l'O.N.G. Sviluppo e Pace).

c - Progetto pluriennale di sviluppo nella Valle della Bekaa - in Libano - per favorire il reinsediamento delle comunità cristiane in questa zona, spopolata dalla guerra (in collaborazione con l'O.N.G. Sviluppo e Pace).

Per informazioni telefonare al Centro F. Peirone. Versamenti su C.C.P. n.° 37863107, intestato a Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone. Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino. Indicare la causale del versamento.

EDITORIALE

“**I** Libano è più che un Paese, è un messaggio”: con queste parole Giovanni Paolo II iniziò il suo storico viaggio a Beirut nel maggio 1997. Mai definizione sul piccolo Paese dei cedri fu più azzeccata. Non si può infatti non percepire l'importanza che il Libano riveste come luogo di incontro fra Europa e mondo arabo, nel quale l'Islam ha accettato di fatto una convivenza pluralistica, pur nella mediazione di una democrazia basata più sui diritti delle identità collettive (comunità) che dei singoli. È un messaggio anche contro l'idea dello stato monoetnico, che tante tragedie provoca, basti pensare all'ex Jugoslavia. Certo, il Libano è uno stato in bilico perenne fra le sue 18 comunità, ma che va compreso ripercorrendo la sua lenta stratificazione storica: un itinerario secolare e un frutto straordinario che vanno visti non con gli occhi di un'Europa che tutto vuole omogeneizzare in nome delle sue categorie politico-ideologiche, ma in un preciso contesto antropologico e sociale. Poiché “Il Dialogo” si occupa di mondo arabo (e islamico) gran parte di questo numero è dedicata all'analisi di un Paese di cui si è parlato molto nel recente passato e che resta all'attenzione dell'opinione pubblica dei “problemi” irrisolti nello scacchiere me-



Il Libano cerca di rinascere dopo la guerra, nel confronto fra 18 comunità religiose.
In copertina: le rovine archeologiche di Byblos con il castello crociato.

SAGGISTICA

Martin LINGS

Iniziazione al Sufismo, Il misticismo della vita quotidiana

Edizioni Mediterranee, Roma 1997, pp.125. (seconda edizione)

"Il Sufismo consiste in ciò: che Dio faccia morire a se stesso e vivere in Lui". Martin Lings tenta così di fornire una definizione del sufismo che, per sua stessa ammissione, è molto difficile da catturare in formule preconfezionate. In italiano non sono molti i testi che affrontano seriamente il tema ed è per questo che la traduzione del testo di Martin Lings rappresenta un'importante ed esauriente pubblicazione anche se forse troppo spesso emergono l'appartenenza e la simpatia dell'autore per il mondo sufi.

Dopo la veloce prefazione (pp. 7-8) in cui precisa l'intenzione di fornire un sommario certo non esaustivo dei temi del sufismo, l'autore passa ad evidenziare l'originalità (pp. 9-14), e l'universalità di questa proposta spirituale (pp. 15-22). Nel terzo capitolo (pp. 23-30) cerca di evidenziare come il Corano sia il cuore stesso del Sufismo in quanto questo si risolve in una "grande guerra santa" spirituale che è combattuta "annestandosi nei versetti del Corano". Nessuno più di Muhammad ha compreso questa profonda realtà ed è a Lui che il sufi si rivolge come Messaggero e Maestro (cap. IV, pp. 31-42), per raggiungere il cuore della vera vita dello spirito (cap. V, pp. 43-59).

La vera dottrina (cap. VI, pp. 61-72) del sufismo si può riassumere nell'"Unità dell'essere", cioè nella profonda comprensione che "Realtà è ciò che è, in contrapposizione a ciò che non è; e se Dio solo è reale, Dio solo è, e non vi è essere fuorché il Suo Essere". Il sufismo è l'unione fra timore (*makhâfah*), amore (*mahabbah*) e conoscenza (*m'arifah*), che racchiudono la "totalità delle obbligazioni soggettive verso Dio": ma queste si possono raggiungere solo attraverso una pratica, un metodo che si apprende da Maestro a discepolo in una catena ininterrotta (cap. VII, pp. 73-90).

La pratica sufi non è adatta a tutti gli uomini: è perseguibile solo da coloro che possiedono costanza e pazienza. Per questo l'accettazione in una tariqah è vincolata a consenso del Maestro e alla verifica delle capacità individuali del candidato.

Il testo si conclude con un lungo capitolo dedicato al sufismo attraverso i secoli (pp. 99-125) con l'elenco dei periodi e delle correnti che si sono succedute dall'Egira in poi nel mondo gradatamente conquistato dall'Islam.

- (Silvia Introvigne)

ai lettori

Con il prossimo numero de "Il Dialogo" terminiamo il primo anno di pubblicazioni. Ringraziamo i lettori che ci seguono in numero crescente e li invitiamo, entro il mese di febbraio 2000, a rinnovare il loro sostegno con l'abbonamento.

AGENDA INTERNET:

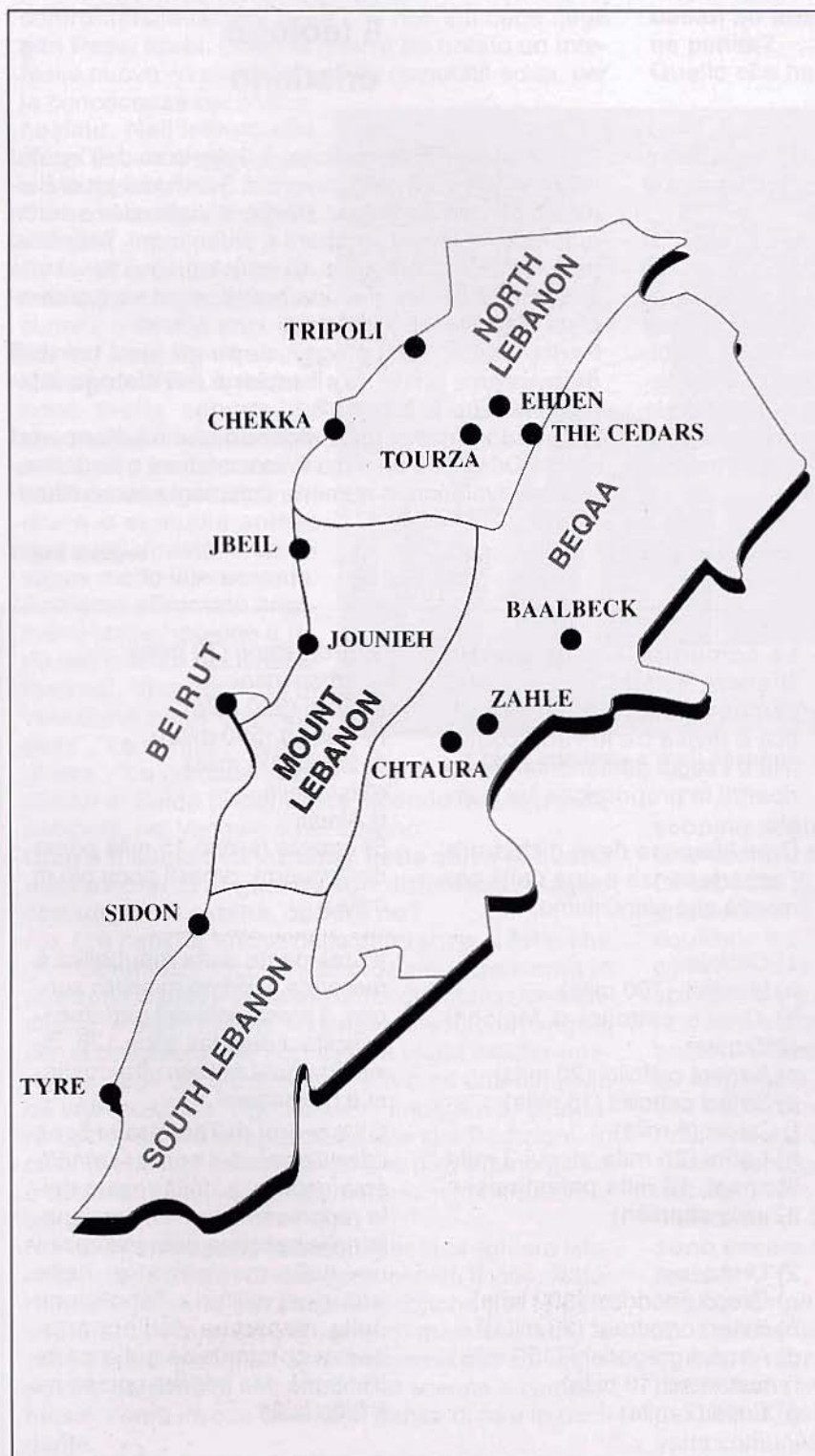
Una prima navigazione nei siti Internet messi in rete dalle comunità islamiche italiane può iniziare alla pagina <http://www.fondaco.it>: si tratta dell'home page del sito realizzato a Milano dal centro culturale "Fondaco dei Mori". Si legge nella pagina di apertura che il Fondaco è "punto di incontro, contatto e scambio interculturale fra Islam e Occidente, in un ambiente moderno e laico e allo stesso tempo tradizionale e religioso".

Il Fondaco mette in rete informazioni generali sull'Islam e sull'attività della comunità musulmana (con avvisi di servizio e necrologie), cura una rassegna stampa e dedica specifiche pagine al "Dialogo interreligioso" (con gli "auguri di buona Pasqua - la scorsa primavera - a cristiani e ortodossi"). Dalle pagine del Fondaco si può partire alla ricerca di altri siti islamici consultando l'elenco dei "links", cioè dei rimandi automatici ad altri servizi di informazione via internet.

È in rete, ad esempio, l'Ucoii (Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia, al sito ufficiale <http://islam-ucioi.it>) ed è in rete la sezione italiana della Lega Musulmana Mondiale (<http://lega-musulmana.it>).

Fra i centri e le associazioni culturali, l'Associazione Islamica Zayd Ibn Thabit comunica via Internet da Napoli attraverso con il sito <http://www.provincia.napoli.it/rete/zaid/home>. C'è il Centro di Cultura Islamico di Milano con le pagine pubblicate in <http://www.islam.it>. Il Centro di Cultura e Studi islamici della Romagna pubblica a Ravenna le pagine <http://www.racine.ra.it/islamoteca/indexm3.htm>. Ma esiste anche un Centro Culturale Virtuale Islamico (Como) all'indirizzo <http://www.geocities.com/athens/olympus/5703/islamitalia.htm>. Altra segnalazione: sono interamente dedicate al Sufismo la pagine consultabili all'indirizzo <http://www.sufi.it>.

LIBANO, TERRA DEL CONFRONTO



Il Libano è un piccolo Paese di 10.550 chilometri quadrati, lungo da nord a sud circa 200 chilometri e con un'estensione dal Mediterraneo verso l'interno che varia da 40 a 70 chilometri.

Si calcola che oggi la sua popolazione assommi a circa 3 milioni e mezzo di abitanti, ai quali vanno aggiunte diverse migliaia di immigrati siriani più o meno stabili e i rifugiati palestinesi, il cui numero sarebbe di circa mezzo milione.

Un po' di storia. Erede dell'antica Fenicia, il Libano viene conquistato dagli Arabi nel 637. Passerà in seguito sotto la dominazione dei Franchi (arrivati coi crociati, 1098-1289), dei Mamelucchi egiziani (fino al 1516) quindi degli Ottomani.

Una commissione internazionale impone nel 1864 l'autonomia al Monte Libano, dopo una serie di massacri di cristiani. La Turchia sospende l'autonomia allo scoppio della prima guerra mondiale, ma dopo la vittoria degli alleati sulla Germania (e sulla Turchia alleata della Germania), il Monte Libano con la valle della Bekaa va a formare lo stato del Grande Libano e viene posto sotto il mandato francese (1920). Nel 1926 viene proclamata la repubblica, ma prosegue il mandato francese. L'indipendenza del Libano viene effettiva nel 1943.

Nel 1945 il Libano è membro fondatore delle Nazioni Unite e della Lega Araba. Il conflitto arabo-israeliano del 1967 è l'inizio della destabilizzazione del Paese, dove incominciano a installarsi le milizie palestinesi in fuga prima dalla Cisgiordania e poi dalla Giordania.

segue a pag. 6

servizi a cura di Paolo Girola
ha collaborato Camille Eid

UNO STATO PER 18 COMUNITÀ: OPINIONI A CONFRONTO

Lo studioso musulmano

Abbiamo intervistato Ridwan al-Sayyid, intellettuale musulmano sunnita, rettore della facoltà di Shari'a a Beirut.

Che cosa pensa del modello libanese, cioè di questa democrazia pluriconfessionale?

Non è possibile considerarlo come un modello ideale, ma ha dimostrato di funzionare per la convivenza meglio degli altri modelli in vigore nei Paesi arabi. Nel suo meccanismo interno non si tratta di un sistema ideale perché non siamo riusciti a svilupparlo in maniera da eliminare i suoi difetti - la rappresentanza politica basata sulle quote confessionali - mantenendo le sue qualità di intesa nazionale.

Il teologo cristiano

Padre Samir Khalil, gesuita, è il direttore dell'Institut Islamo - Chretien dell'Università Saint Joseph di Beirut. Dall'inizio degli anni 70 questa istituzione cerca di formare giovani, cristiani e musulmani, preparati per un dialogo teologico. Questo significa far sì che entrambi acquisiscano una conoscenza vera e completa di entrambe le religioni.

Padre Samir, qual è oggi, dopo gli anni terribili della guerra civile, la situazione del dialogo islamico cristiano in Libano?

Rispondo innanzi tutto dicendo che il Libano, nel Medio Oriente, è un caso unico: cristiani e musulmani si equivalgono in numero, i cristiani sono cultural-

segue a pag. 10

segue a pag. 7

Terra del confronto

continua da pag. 5

L'inizio della lunga guerra libanese si fa risalire all'aprile del 1975, con i primi scontri fra milizie cristiane e l'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina). Sarà un lungo bagno di sangue che coinvolgerà le milizie cristiane, musulmane, l'esercito siriano e quello israeliano. Il 30 settembre 1989 a Taef, in Arabia Saudita, i deputati libanesi (eletti nel 1972) siglano quello che passerà alla storia come L'accordo di Taef, che ridefinisce la ripartizione del potere in Libano e fissa nuove elezioni.

L'ultimo atto della guerra si ha il 13 ottobre del 1990, quando le forze libanesi fedeli a Taaf e l'esercito siriano danno l'assalto e prendono il ridotto tenuto dal generale Aoun e dai suoi partigiani.

Le comunità. La democrazia libanese è detta "comunitaria" perché la rappresentanza politica è divisa fra le varie comunità e i seggi parlamentari sono ripartiti in proporzione fra queste.

Ogni libanese deve dichiarare l'appartenenza a una delle comunità che elenchiamo:

1) Cattolici:

- a) Maroniti (700 mila)
- b) Greco cattolici o Melchiti (250 mila)
- c) Armeni cattolici (20 mila)
- d) Siriaci cattolici (15 mila)
- f) Caldei (6 mila)
- g) Latini (25 mila, di cui 3 mila libanesi, 10 mila palestinesi e 12 mila stranieri)

2) Ortodossi:

- a) Greco ortodossi (300 mila)
- b) Siriaci ortodossi (20 mila)
- d) Armeni gregoriani (150 mila)
- f) nestoriani (10 mila)
- g) Copti (2 mila)

3) *Protestanti* (30 mila)

4) Musulmani:

- a) Sciiti (900 mila)
- b) Sunniti (500 mila)
- d) Drusi (200 mila)
- e) Ismaeliti
- f) Alauti
- 5) *Israeliti* (erano 15 mila prima della guerra, rimasti poco più di mille).

Il presidente della repubblica è maronita, il primo ministro sunnita, il presidente del parlamento sciita. I deputati sono 128, divisi in egual numero fra cristiani e musulmani.

Gli accordi di Taef prevedono l'abolizione del confessionalismo politico, e della regola della rappresentanza confessionale nella pubblica amministrazione, nella magistratura, nelle istituzioni militari e l'abolizione della menzione dell'appartenenza comunitaria sulla carta d'identità. Ma per ora non se ne è fatto nulla.

Il teologo cristiano

continua da pag. 6

mente molto preparati, da molto tempo le due comunità vivono in una situazione che consente loro di confrontarsi alla pari, cosa che non succede negli altri Paesi arabi. Dopo la guerra ho notato un interesse nuovo, in particolare della comunità sciita, per la conoscenza del cristianesimo. Nell'istituto che dirigo abbiamo oggi diversi studenti sciiti.

Come si svolge la vostra attività?

Collaboriamo con la facoltà di teologia islamica sunnita e da due anni, appunto, anche con centri islamici sciiti. Le lezioni sono svolte sempre da due professori, uno cristiano e l'altro musulmano. Si parte da un argomento comune e si studia sotto i due punti di vista. È un sistema molto interessante. Abbiamo affrontato argomenti come "ragione e fede nell'Islam e nel Cristianesimo", "Il concetto di rivelazione nelle due religioni". "La donna", "la preghiera", "Le crociate". Uno cheikh di Saida (Sidone) sta facendo una tesi sulle parabole, nel Vangelo e nel Corano.

Com'è il clima nell'istituto? Fatta salva la buona educazione ci si guarda con diffidenza, magari con un po' di ostilità. oppure no?

No. C'è rispetto anche nella differenza. Il fatto che gli studenti islamici vengano da noi, che siamo in una zona a prevalenza assoluta di popolazione cristiana, è significativo. Abbiamo allestito un angolo per la preghiera che può essere usato indifferentemente dagli uni o dagli altri. Non è né una cappella né una moschea. Ognuno deve imparare a rispettare l'altro, anche adeguandosi alle sue tradizioni. In casa di cristiani sarà normale che prevalgano gli usi e costumi nostri, ma senza mettere in imbarazzo l'ospite.

Non si interrompono le lezioni per la preghiera islamica, così come in tavola viene servito il vino. Naturalmente ci sono bevande analcoliche per i nostri ospiti. Così, quando c'è carne di maiale, diamo la possibilità di mangiare altro. Insomma non c'è imposizione da parte di nessuno, né si scende a compromessi, come invece talvolta si pensa di fare in occidente.



Chiesa ortodossa a Wadi Shahrour.

A questo proposito, al **Sinodo** dei vescovi europei, il vescovo di Izmir **mons Bernardini** e il prof **Alain Besancon**, dell'**Institut de France**, hanno descritto un'**Europa impreparata** al dialogo con l'**Islam** e hanno parlato del **pericolo di rapporti basati su una conoscenza superficiale. Lei cosa ne pensa?**

Quello che hanno detto è vero, addirittura banale, dal mio punto di vista. C'è molta ignoranza dell'Islam in Europa e nella Chiesa, che purtroppo si sposa con un ingenuo "buon cuore". La cosa peggiore è una conoscenza parziale: chi sa un po' di Islam crede di saperne abbastanza per dialogare. È meglio l'ignorante che sa di non sapere. Se si aggiunge un desiderio di dialogo a tutti i costi si fanno pasticci.

Torniamo al Libano. Nel suo istituto si dialoga, ma qual è la situazione nella società libanese?

Quello che awiene nell'istituto che dirigo è possibile perché nelle società libanese c'è una convivenza paritaria da molto tempo...

Scusi, ma allora perché scoppiò la guerra civile, che fu, almeno in parte, uno scontro fra cristiani e musulmani?

La capacità di peccare fa parte dell'animo umano. In una società e in una democrazia che si reggono in equilibrio fra 18 comunità religiose, che sono anche comunità civili e politiche, è facile far scoppiare una scintilla. Se ti convinco che il tuo vicino ti vuole ammazzare e ti offro un'arma... Si scatenano interessi, sentimenti profondi, paure antiche.

La religione è l'identità profonda delle persone e anche delle comunità in molte parti del mondo. Se ho l'impressione che la mia identità sia messa in discussione, sono guai. Nella guerra libanese però non c'è mai stato vero odio religioso.

Il sistema di Stato e di cittadinanza libanese possono essere responsabili di questi scoppi di violenza?

In Libano non c'è la nozione moderna di cittadinanza. Ognuno deve appartenere ad una comunità e da questa è rappresentato sul piano civile. Ciò deriva dal sistema in vigore nell'impero ottomano, quello dei "millet" nel quale i capi religiosi erano capi delle varie comunità. A queste era concessa libertà di cul-

to, ma i capi dovevano farsi garanti del pagamento del tributo al Sultano. Gli ottomani tradussero nel sistema dei "millet" l'antica tradizione islamica. Come nel resto del mondo musulmano anche in Libano quindi la persona è prima membro della comunità e poi individuo.

Inoltre il Libano è un Paese di profughi, di comunità che hanno lasciato le proprie terre perché perseguitate: i **Maroniti** la Siria, fuggendo l'ostilità dei cristiani **bizantini**; i **Di-usi** l'ostilità degli altri musulmani, come gli **Sciiti** dei **Sunniti**. In questo secolo sono arrivati prima gli **Armeni**, che fuggivano dal genocidio turco, infine i **Copti**, negli anni sessanta, dopo la rivoluzione **nasseriana** in Egitto. Sulla nostra carta di identità è segnata l'appartenenza a una comunità

Si potrà superare questa impostazione? E, secondo lei, sarebbe un bene o un male?

Molti in **Libano** dicono di voler superare questa impostazione, ma tutti temono di **perdere rappresentanza**. Bisognerebbe prima cambiare la **mentalità**, che è poi il sentire profondo della gente: un musulmano, per esempio, è oggi disponibile a votare un deputato cristiano? Se non siamo disposti a farci rappresentare indipendentemente dall'appartenenza comunitaria, allora è meglio non cambiare ancora ed

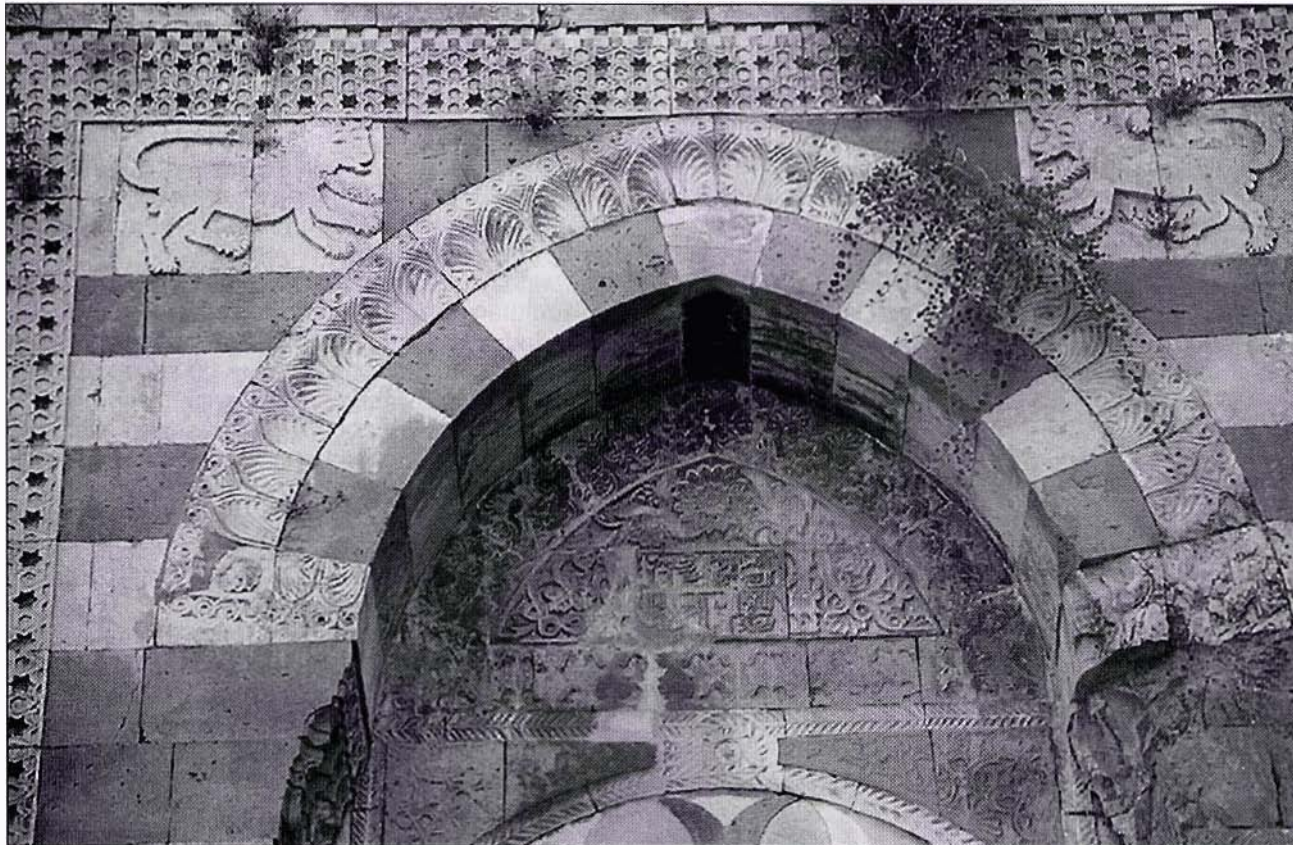
è meglio che tutte le comunità abbiano la loro rappresentanza a livello di Stato e governo.

Da dove cominciare?

Bisogna cominciare dalla scuola, ma lo devono fare tutti, cristiani e musulmani: se **no** si creano ancora più squilibri. Si tenga conto che il sistema ha garantito **una certa** democrazia, sicuramente una delle democrazie più vere del mondo arabo. In tutti gli altri Paesi il peso della religione, anche senza che la legge lo stabilisca, è maggiore. **L'Arabia Saudita** dice ufficialmente che non ha costituzione perché la sua costituzione è il Corano. In molti Paesi musulmani vediamo ad esempio che l'apostasia (l'abbandono della religione islamica) è un reato, che è vietato per legge ai cristiani di fare **evangelizzazione**. Alla fine il sistema libanese, che definirei "multiculturale", è migliore. Certo personalmente, in teoria, preferirei un sistema di stato laico, ma per ora è meglio mantenere l'attuale.

Un'ultima domanda: abbiamo parlato di dialogo con l'Islam, ma il Libano è anche la terra delle 14 confessioni religiose cristiane. **Quali** sono i rapporti fra di loro?

Il dialogo è molto **avanzato**. I cattolici fanno parte del consiglio ecumenico delle Chiese del Medio Oriente



Salima, il portale della fortezza dell'Emiro Abillama.

con sede a Nicosia, Cipro. In Europa questo non avviene, perché la Chiesa cattolica è solo uditrice al consiglio delle Chiese cristiane di Ginevra. Il consiglio di Nicosia ha un presidente a rotazione: attualmente è un greco ortodosso, mentre il segretario è un protestante.

E a livello di comunità?

Fra i cristiani, come individui e famiglie, i rapporti sono ottimi, i matrimoni misti sono moltissimi. Gli ortodossi frequentano le scuole cattoliche. Per l'appartenenza civile alla comunità c'è una regola di saggezza orientale, che tutti accettiamo: per lo Stato prevale l'appartenenza del marito. Se una donna cattolica sposa un ortodosso sarà computata fra gli ortodossi, ma nessuno la costringe ad abbandonare la propria religione. Il problema principale oggi è quello dei sacramenti. Gli ortodossi hanno vietato di somministrarli ai cattolici, e questo ha destato scandalo fra i fedeli stessi delle Chiese ortodosse, mentre i cattolici non li vietano agli ortodossi. Ma è un problema dettato dalla paura, dallo spirito di sopravvivenza di Chiese che si sentono più deboli.

Faccio un esempio. Molti bambini ortodossi frequentano le scuole cattoliche e le famiglie hanno piacere che facciano lì la prima comunione. Oggi

noi chiediamo ai bambini ortodossi di portare una autorizzazione scritta dei genitori. Ma vescovi ortodossi non vogliono. Insomma c'è più un ecumenismo nei fatti fra la gente, ecumenismo pratico, ma questo finirà per favorire anche il dialogo.

Noi cattolici orientali siamo un ponte e non solo verso l'ortodossia. Della Chiesa bizantina conserviamo il rito. Siamo cattolici, ma non romani. Siamo cristiani ma arabi.

Ma c'è fra i cristiani mediorientali chi rifiuta questo riferimento alla "arabità"...

Il documento del sinodo libanese, suggellato dalla visita di Giovanni Paolo II, è molto aperto all'Islam e a quella che io definisco l'arabità, anche se questo non piace a tutti, in particolare ai maroniti. Ma bisogna tenere presente che con "arabo" non si definisce una etnia, o peggio una religione, ma un concetto storico culturale che noi stessi abbiamo creato insieme ai musulmani.

Non bisogna farsi accecare dal passato, dalle ferite storiche (gli ortodossi ricordano sempre il sacco di Costantinopoli del 1204 ad opera dei crociati "cattolici"), dalle vicende politiche o dalla paura. Talvolta penso che noi mediorientali avremmo soprattutto bisogno di una psicoterapia di massa.

1975-1990: DRAMMATICO BILANCIO DI GUERRA

Quindici anni di guerra, dal 1975 al 1990, hanno lasciato al Libano la seguente, pesantissima eredità:

- 150.000 persone uccise (secondo fonti ufficiali del 1994);
- 350.000 feriti;
- 19.860 persone scomparse;
- 800.000 sfollati;
- 900.000 emigrati;
- 170.000 abitazioni distrutte parzialmente o totalmente;
- danni per 20 miliardi di dollari dalla distruzione di infrastrutture e industrie;
- 24 miliardi di dollari di perdite accumulate dal sistema produttivo;
- 50% di abbassamento del potere di acquisto.

Il raggiungimento della pace in Libano colloca il paese di fronte a immense sfide. Queste sfide riguardano non solamente la ricostruzione delle infrastrutture



distrutte, la riabilitazione delle istituzioni pubbliche e dei meccanismi dello Stato, ma anche la capacità del paese di assumere il suo posto nella competizione mentre si profilano in Medio Oriente reali opportunità di pace.

L'economia libanese era tradizionalmente fondata sul terziario, il turismo e soprattutto le at-

tività finanziarie e bancarie, ma è stata letteralmente devastata dalla guerra. Attualmente tutto è centrato sulla ricostruzione. L'apparato industriale era limitato ed è andato distrutto quasi completamente; scarse le risorse minerarie; l'agricoltura occupa il 29% del territorio e impiegava il 19% della popolazione attiva.

Lo studioso musulmano

continua da pag. 5

Cosa pensa invece della repubblica islamica **come modello politico**. Sarebbe adatto per il Libano?

Fino ad oggi e non solo in Libano, non esiste un modello di governo islamico. Anche i modelli iraniano e sudanese sono governi semi corporativi nel significato conosciuto dei governi corporativi. I movimenti islamici hanno idee e progetti di ciò che **considerano** un sistema islamico, ma non esiste un progetto concreto rispetto al quale si possa dire se è o meno adatto.

Per quanto riguarda il Libano, questo progetto non è sui tappeti nemmeno a livello di proposta e, anche se lo fosse, non sarebbe adatto perché presuppone che lo Stato si fondi sulla religione islamica. Cosa faremmo allora dei seguaci delle **altre** religioni, e precisamente dei cristiani che **costituiscono** circa la metà della popolazione? Tenendo conto del fatto che l'islam possiede norme che distinguono tra musulmani e musulmani a livello dello Stato e della legge, questo progetto non è stato proposto e se lo fosse non sarebbe applicabile.

Un rappresentante hezbollah sciita, qui a Beirut, mi ha detto che politici musulmani, anche negli Accordi di Taif, hanno affermato di rinunciare alla questione numerica a favore della vera convivenza con i cristiani, ma questi ultimi restano preoccupati dal calo del proprio numero, sono molto impauriti da questa prospettiva e temono che i musulmani possano riproporre in futuro la repubblica islamica quando troveranno le **condizioni** adatte. Questo è uno dei motivi della tensione politica.

Hanno provocato e provocano forte preoccupazione nei cristiani ad esempio la questione della **"implantation"** (concessione della cittadinanza ai palestinesi presenti in Libano), oppure la legge di naturalizzazione del 1995 in base alla quale 160 mila cittadini, in maggioranza musulmani, hanno ottenuto la **nazionalità** libanese. La preoccupazione e la tensione ci



sono, insomma, ma non si basano su realtà politiche bensì su una paura interiore dei cristiani: temono che la parte musulmana sfrutti la propria **maggioranza** numerica,

Lei cosa pensa del progetto di naturalizzare circa 400 mila palestinesi che vivono in Libano?

Il mio punto di vista come arabo e che non ci sono problemi se dei libanesi vanno a risiedere in Egitto e viceversa o dei palestinesi vengono da noi. Come arabo, ritengo mio diritto risiedere dovunque nel

mondo arabo e diritto di ogni arabo **di risiedere** dovunque nel mondo arabo. Ma la questione in Libano tocca aspetti politici: il primo riguarda i negoziati con Israele e quanto possiamo **raggiungere** in questi **negoziati**; il secondo riguarda l'**equilibrio** interno libanese.

Israele chiede che venga sottoscritta la rinuncia al diritto al ritorno per i **palestinesi**, ma contemporaneamente cristiani e **sciiti** libanesi si oppongono a concedere a chiunque la cittadinanza libanese **perché** ciò significherebbe mettere

a rischio la convivenza nazionale. Se ci fosse stato un equilibrio stabile tra arabi e Israele nel processo dei negoziati, la questione **dell'implantation** non avrebbe costituito un problema (in quanto tu cedi di qua e **recuperi** di là).

Il problema sono l'incapacità e la debolezza arabe. Di conseguenza, il debole quando non è in grado di affermare i suoi interessi con Israele, ripercuote il tutto in termini di conflitto interno, e ogni parte accusa l'altra di complottare contro di lei. In realtà non si tratta di complotti e nessuno **di** noi vuole l'**implantation**, ma l'**incapacità** di imporre a Israele l'**applicazione** delle risoluzioni Onu e lo schieramento degli Stati Uniti (lo sponsor dei negoziati) a fianco di Israele, tutto ciò trasforma ogni conflitto tra noi e lo Stato ebraico in conflitto interno **libanese**, siriano, egiziano o altro.

Ci dovesse **essere** domani un referendum: Repubblica islamica, **si** o no. **Come risponderebbe?** Certamente sarei a favore di un regime civile e democratico. Non è **perché** non voglio l'islam. Io sono musulmano credente. Ma credo che questo sia in **sintonia** con i principi generali dell'islam e con gli in-

tenti della Shari'a più di quanto non lo sia il cosiddetto Islàm politico che oggi riflette una crisi culturale e di identità. Non è l'Islàm della maggioranza dei musulmani che oggi sono un quinto della popolazione mondiale. Non possiamo separare il nostro destino e il nostro futuro dal resto dell'umanità. Perciò io sono per un governo civile e democratico e non penso sia in contraddizione con i principi della Shari'a islamica.

Perché i musulmani un po' in tutto il mondo sognano l'Andalusia medievale come la società islamica perfetta?

Perché i musulmani oggi, e soprattutto tra di loro quelli che sono in contatto diretto con L'Europa e l'America, soffrono dell'immagine corrotta dell'Islàm sui mass media mondiali che vanno dicendo che i musulmani non hanno una civiltà e l'Islàm è una cultura di violenza e non di pace. Perciò essi vedono nell'Andalusia un modello di civiltà in cui i musulmani vivevano insieme a cristiani. Piace dare di se stessi questa idea civile per affrontare i mass media internazionali che dicono che la loro civiltà e la loro religione sono basati sulla violenza.

Perché l'Islàm dopo questo grande esperimento si è come bloccato di fronte alla modernità, non si è più sviluppato?

L'idea che i musulmani siano costretti a indicare il modello andaluso perché non hanno più niente in mano non è vera: è frutto della propaganda internazionale. L'importante, adesso, indipendentemente da queste impressioni negative sul passato arabo e islamico, è che effettivamente soffriamo un problema con la modernità: la causa della tensione di cui parlavo, la crisi dell'Islàm politico.

Non c'era bisogno dell'Islàm politica e non avevamo



La residenza del patriarca Maronita a Bkirke.

in passato idee che proponevano di fondere Stato e religione. Questo è dovuto al fallimento nella fondazione di uno Stato moderno — al fallimento di fondare società moderne che rispondano alle necessità della grande maggioranza dei cittadini. A causa di molti fattori, non si è verificato questo sano, equilibrato e tranquillo ingresso nella modernità il che ha dato origine a questa tensione e a questa incomprensione con il mondo. Voglio dire che non solo il mondo ci comprende male ma anche noi comprendiamo male il mondo. Perciò esiste una crisi dovuta alla incapacità di affrontare i problemi della modernità con

La baia di Jounieh Bay a nord di Beirut, una zona abitata quasi interamente dai cristiani.



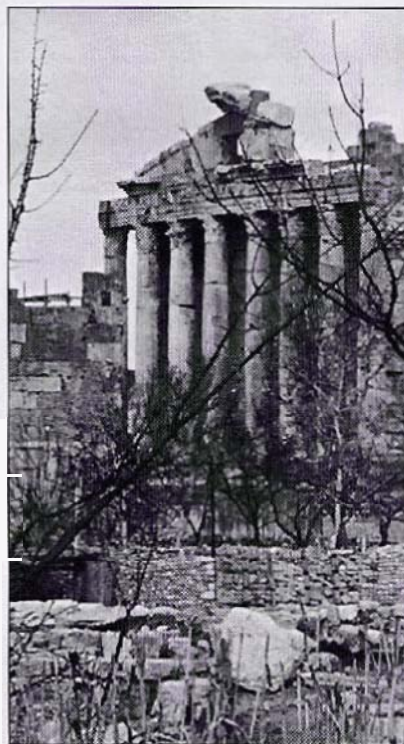
LA GRANDE FUGA

ristiani in Libano: un caso emblematico, la valle della Bekaa

I **cristiani** godevano 25 anni fa di una situazione, se non privilegiata, **almeno** degna e rispettabile nella regione della Bekaa **libanese**. Questo altopiano interno, situato a 1000 metri circa d'altezza fra il Monte Libano e l'**Antilibano** (che si affaccia all'estremo nord sulla Siria interna e al suo estremo meridionale sul sud **del** Libano, il cui prolungamento si estende fino alla Palestina) costituiva già al tempo dei romani il **granaio dell'impero**.

La Bekaa forma uno dei 6 dipartimenti **che** costituiscono il Libano amministrativo, con una popolazione al momento di circa 500.000 abitanti; il 35% sono cristiani, mentre nel 1932 la **proporzione** era di 59% per i **cristiani** e 41% per i musulmani. L'attuale suddivisione dei deputati della Bekaa fra le diverse comunità indica approssimativamente la proporzione numerica di **ognuna** di esse nella composizione **pluriconfessionale** della **popolazione**. La **differenza** fra il totale dei musulmani (13 fra sciiti, sunniti e drusi) e **quello** dei cristiani (9) **invita** a una riflessione. Questa **differenza** proporzionale non esisteva al momento della proclamazione del Grande Libano nel 1920. Quali **sono** le cause di questa evoluzione in crescita per i musulmani e in **diminuzione** per i cristiani, e quali possono essere le conseguenze? Bisogna riconoscere che, se le **differenze** fra la **componente musulmana** e **quella cristiana** non erano così salienti in altri tempi, esse lo sono divenute **progressivamente**, prima degli ultimi avvenimenti. I rapporti di **crescita** umana ed economica della Bekaa hanno **effettivamente** avuto una evoluzione in favore della componente **islamica della popolazione** e a **detrimento** della componente cristiana. Tuttavia una **precisazione** si impone: prima della formazione del Grande Libano, solo una parte della Bekaa - Zahlé ed Hermel per la precisione - era unita al Monte Libano in forza del **protocollo del 1861**. L'altra parte, più grande, **gli è stata** restituita solo con l'**instaurarsi** del mandato francese nel 1920.

Questa restituzione, reclamata contestualmente dalla delegazione **libanese** alla conferenza di Pace di Versailles dopo la prima guerra mondiale, **assicurava** certo una qualche unità geografica al territorio **libanese**, a lunga **frazionato** dalle divisioni amministrative **dell'impero ottoma-**



Baalbek, il tempio di Bacco.

no; veniva incontro ai **bisogni** agricoli del paese, che aveva sperimentato durante la guerra una carestia micidiale; infine stabiliva un certo equilibrio fra le **diverse comunità** che componevano la popolazione. Il censimento della popolazione svolto nel 1932 registrava dei vantaggi numerici per la parte **cristiana**; inoltre, i cristiani avevano il vantaggio di possedere **all'incirca** il 65% della superficie della Bekaa. Questa situazione

comportava **ovviamente**, per i cristiani, un clima di benessere e di **sicurezza**. Per quanto **vantaggiosa** fosse questa **situazione**, i **cristiani** non hanno saputo consolidarla, né renderla meno precaria. Le ragioni di questo fatto sono molteplici. Alcune ragioni derivano dalla mancanza di **pianificazione**, da una certa incuria mista a individualismo egoista. L'assenza di **spirito comunitario** (o forse "di senso della comunità") responsabile e di **lungimiranza**, ha molto contribuito alla disgregazione del capitale cristiano, sia umano che materiale. Le **proprietà terriere** in effetti non erano divise fra **tutti** i membri della **popolazione** cristiana e questo ha generato due conseguenze nefaste. Da una parte, i cristiani di classe media e inferiore, che **non** avevano una **proprietà** rilevante nei loro villaggi, **non** provavano nei **confronti** di tale modesta proprietà un **attaccamento** tale da non cedere al richiamo della vita cittadina, nella capitale e nella **periferia** cristiana; questo a poco ha allontanato dai villaggi la **popolazione cristiana** attiva.

D'altra parte, i grandi proprietari **terrieri** che non hanno esitato ad **asscurarsi** residenze lussuose fuori della Bekaa, non hanno resistito **alla** tentazione di vendere delle frazioni, o anche la totalità delle loro proprietà, quando hanno avuto bisogno di denaro, **cioè** il giorno in cui hanno avuto la sensazione che qualche rischio li **minacciasse**, o che si potessero **realizzare** dei profitti vendendo le terre. È ben vero che questo è un **pio** fenomeno, di esodo dalle **campagne** e di vendita di terreni, praticati **rispettivamente** dal **popolo** e dai **notabili**, non ha preso un grande vigore prima del 1975.

La gente comune, costretta a **trasferirsi** a Beirut o sulla riviera o sulle montagne, per necessità di lavoro, **trovava** sempre il modo di tornare al paese in occasione delle feste grandi o **per** le vacanze. Qualche membro della famiglia restava al **paese**. Tutti restavano più o meno legati al **villaggio**.

I grandi proprietari

Quanto ai grandi proprietari, per quanto residenti fuori dalla regione e pronti a **sacrificare** una parte dei loro beni per **procurarsi** ogni agio, avevano comunque interesse a mantenere una certa presenza nella terra che aveva dato loro fortuna materiale e politica. La crescita umana ed economica della regione ha **impercettibilmente** teso a invertire la differenza numerica fra cristiani e musulmani e a ridurre il vantaggio terriero dei primi. Le famiglie **islamiche proliferare**, talvolta, poligame, hanno visto **creocere** sensibilmente il loro potenziale umano e produttivo, mentre le famiglie cristiane, monogame e preoccupate di assicurare un certo **benessere** ai loro figli, sono andate via via riducendosi di numero. Questa situazione **non** ha comunque causato rovesciamenti notevoli prima del 1975. Bisogna comunque osservare che già a metà del XX secolo, quando in tutto il Libano la percentuale di cristiani si aggirava sul 54%, nel Bekaa questa percentuale non era che il 41,7%. Sono gli avvenimenti che si sono succeduti in Libano, dal 1975 al 1992, che hanno accelerato il ritmo di questo rovesciamento. I manipolatori della guerra hanno avuto gioco di darle una etichetta confessionale. Le due forze in gioco sono state rapidamente chiamate, contro l'opinione di molti dei loro protagonisti: "forze cristiane" e "forze **islamiche**".

I cristiani delle **forze** periferiche che non erano stati arruolati nei "partiti nazionalisti" si sono visti costretti a lasciare i loro villaggi per raggiungere le formazioni cristiane **sulla** montagna o sui litorali.

La guerra

Tutti i libanesi hanno sofferto le conseguenze della guerra; ma a lungo termine i suoi effetti hanno colpito maggiormente i cristiani. Gli atroci crimini commessi contro alcune **persone**, i massacri e i saccheggi organizzati contro certi villaggi, la liquidazione di persone a causa dei loro nomi o della loro appartenenza religiosa, la condizione d'ostaggio cui erano sottoposte delle **famiglie** che avevano rifiutato di lasciare i loro villaggi, i diversi tipi di umiliazione e ricat-

to ai quali erano costrette, i furti e le violenze rabbiose... **tutte** queste aggressioni hanno colpito gli uomini di buona volontà senza distinzione; ma i loro effetti sono stati **più** acuti presso i cristiani; vivendo in un ambiente di continue minacce e rischio, essi sono ricorsi alla soluzione dell'**emigrazione** e dello spostamento presso i centri di **agglomerazione** cristiana, il cui spazio andava restringendosi via via con **il** progredire della guerra. In questo contesto, l'inasprimento di **fanatismi** diversi, da una parte, e il miraggio seducente, d'altra **parte**, di una sistemazione **più** confortevole, sicura e dignitosa nei territori a **prevalenza** cristiana, fanno capire come ci siano stati movimenti di esodo **volontario** o di spostamento forzato, svuotando progressivamente le **zone** periferiche della loro componente cristiana.

Saccheggi di villaggi interi come Hawch-Barada, aggressioni mortali compiute contro certi gruppi in villaggi come Qa'e, reazioni violente alle aggressioni compiute **contro** musulmani nelle regioni cristiane, vessazioni di ogni tipo nei confronti dei sacerdoti come a Ta'labaya, nei confronti di giovani cristiani in molti villaggi, accuse - giustificate o meno - contro individui o gruppi, clima perenne di sospetto... tutto questo è stato fatto contro i cristiani... Le conseguenze logiche sono state molto marcate: alcuni villaggi hanno **perso** totalmente la loro minoranza cristiana, altri hanno visto diminuire la loro componente cristiana maggioritaria. Inoltre, questi sfollati per **volontà** o per **forza**, ammassati nelle regioni di **Beyrouth-est**, del Matn, del **Kisrawan** o di Byblos, hanno preso **abitudine** a una vita in ambiente tutto cristiano e, nonostante i disagi patiti, hanno preferito questa vita **rispetto** all'ambiente di "coesistenza mista" da cui provenivano.

In questa situazione di relativa **sicurezza**, non hanno più voluto **tornare** nei loro paesi di origine. Il fenomeno **più** grave rimane comunque l'emigrazione dei giovani e delle forze attive della società.

Emigrati

La durata di tutti questi fatti (17 anni) e il restringersi degli ambiti di lavoro

per i giovani che non volevano arruolarsi nelle milizie o **nell'armata**, né rientrare nelle regioni nate ove si sentivano in pericolo, hanno spinto tanti di questigiovani a emigrare verso altri Paesi: Canada, Europa; Australia, piuttosto che non i Paesi Arabi vicini, per **trovare** lavoro. Iniziata ai primi tempi **degli** avvenimenti libanesi di cui parliamo, la soluzione dello sradicamento e della fuga verso le regioni più lontane, ha preso maggior incremento quando nella zona est si è inasprita la guerra fratricida. La confusione generale ha trascinato i giovani disperati a emigrare, invece di riprendere la via dei loro villaggi d'origine, che del resto non avevano nemmeno conosciuto e verso i quali non erano comunque attratti, a causa del nuovo stato di **cose**.

I fatti tragici, dopo l'accordo di Taef, finirono per dar fuoco alle **polveri**. Lo smantellamento **dell'esercizio** e delle milizie, nella regione est, le **naturalizzazioni** globali, l'organizzazione delle elezioni a confronto dei **desideri** cristiani... tutto ciò rompeva l'equilibrio e significava che i **cristiani** erano **sconfitti**. Esacerbati, invasi da un sentimento di disfatta e depressione generale, i giovani avevano ripugnanza a partecipare alla vita pubblica e all'**andamento** ordinario dello Stato.

L'atteggiamento di astensione e boicottaggio preso durante le elezioni favorì il senso di depressione, nonché di **estraneità**. La sola via di uscita per i giovani rimaneva l'emigrazione. Invece di ristabilire l'equilibrio, nel Paese, gli 8 anni che hanno fatto seguito alla guerra hanno aggravato la situazione.

Le dilazioni nel ritorno degli sfollati, i procedimenti giudiziari e le campagne di diffamazione politica e morale (condotte solo contro i partigiani delle forze libanesi dissolte e contro certi capi o rappresentanti della regione est) hanno accentuato il senso della disfatta, mentre **dall'altra** parte si gridava alla vittoria.

I risultati sconcertanti delle elezioni **ove** i cristiani, secondo le due leggi elettorali adottate, non hanno potuto scegliere liberamente i loro **rappresentanti**, hanno portato al **parossismo** il senso di disfatta e di depres-

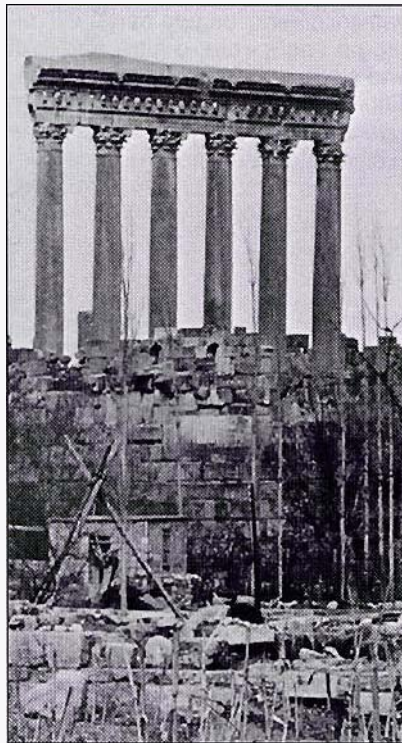
sione. Che rimedi trovare a questa situazione che è nociva, non solo per i cristiani ma anche per gli stessi musulmani?

Le garanzie

Se l'equilibrio libanese è infranto, tutto il mondo ne esce perdente. In vista di una possibile soluzione, occorre sottolineare che quando lo Stato è forte e la sicurezza garantita, tutto questo è una garanzia per i cristiani: perciò essi devono contribuire incessantemente a consolidare le strutture dello Stato. Gli atteggiamenti negativi nei confronti dello Stato sono dannosi. I cristiani devono partecipare pienamente al consolidamento dello Stato. La psicologia del capro espiatorio e la mentalità disfattista recano un grande pregiudizio ai cristiani, che non devono restarsene sulla difensiva come fossero i soli responsabili dei guai del Paese. La virtù cristiana della Speranza sarebbe illusoria se non conducesse a iniziative coraggiose: i cristiani devono riprendere il loro ruolo e la loro vocazione nel Libano e in questa regione del vicino oriente. Gli Apostoli erano un pugno di uomini, si sono lanciati alla conversione del mondo a dispetto di ogni difficoltà. I cristiani del Libano devono dimostrare, con il loro comportamento, che sono indispensabili allo sviluppo del Paese e della regione. Sicuramente si devono cercare delle garanzie, nella costituzione e nelle leggi vigenti; ma la migliore garanzia sta nel rafforzare se stessi, prima di tutto ritrovando la fiducia in se, dotandosi delle virtù cristiane della Fede, della Speranza e della Carità, vera e concreta.

Solo a partire da questo punto i cristiani possono formulare delle iniziative e adoperarsi per realizzarla. Partendo da questo punto; potranno riaffermare il loro ruolo benefico di avanguardia economica e culturale. Non è più permesso lasciarsi trascinare a avventure suicide, del tutto anticristiane, di isolazionismo e divisionismo. Il coinvolgimento totale nello sviluppo di una regione come la Bekaa, è capace di riportarvi forze cristiane disgregate. Le istituzioni religiose ed ecclesiali sono invitate a essere le prime a coinvolgersi attivamente: là dove c'è un convento fio-

rente, i cristiani vorranno sempre abitare e lavorare. Una campagna di sviluppo economico, agricolo e industriale, è da organizzare. Senza nessuna esclusione di altri, i cristiani devono cercarvi la loro collocazione naturale: i loro capitali possono ancora essere messi a frutto e contribuire alla ricostruzione della speran-



za e della fede, nelle anime sfiduciate.

Le sfide

Bisogna prendere delle iniziative, non è mai tardi. Lo spirito dimissionario è agli antipodi delle virtù cristiane: più del suicidio è la tentazione di defilarsi (scompare). "Essere lievito nella pasta" non deve consistere in una semplice bella metafora, vana e sradicata dalla realtà. Per esserlo davvero, bisogna esistere sul posto (in loco, si dice di solito). Le sfide sono sempre le stesse: i cristiani di oggi sapranno rivelare e far vedere che essi rimangono indispen-

sabili? Piuttosto che disperdersi nel mondo, sconosciuti e senza radici, tornino a investire i loro capitali, le loro attitudini, tutte le loro forze umane e le grazie che Dio vorrà accordare loro, per lo sviluppo della loro terra natale e la promozione del loro Paese. L'impresa è sicuramente difficile, ma non impossibile con l'aiuto dello Spirito. Sono stati fatti dei primi tentativi e qualche istituzione si è sistemata sul posto. Così ci sono iniziative lodevoli delle Suore Francescane libanesi della Croce a Chlifa, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (suore salesiane) a Hadath-Baalbeck, c'è la ripresa della Scuola Nazionale Maronita a Baalbeck e ci sono tante altre istituzioni in programma, o già in funzione.

capello del Papa

E così soltanto che i Cristiani del Libano, in particolare quelli della Bekaa, individui o comunità, potranno affermare di adeguarsi ai ripetuti appelli dell'Assemblea dei Patriarchi e Vescovi cattolici del Libano, a quelli della stessa Assemblea del Vicino e Medio Oriente, così come all'Esortazione Apostolica di sua Santità Papa Giovanni Paolo II, "Novella Speranza per il Libano". "Avendo vissuto fianco a fianco per lunghi secoli; tanto nella pace e collaborazione quanto nello scontro e nei conflitti, i cristiani e i musulmani del Libano devono trovare nel dialogo, rispettoso della sensibilità della persone e delle diverse comunità, la via indispensabile alla convivialità e all'edificazione della società (...). Vivendo in una stessa regione, avendo conosciuto nella loro storia ore di gloria e ore di angoscia, cristiani e musulmani del Medio Oriente sono chiamati a costruire insieme un avvenire di convivenza e collaborazione, in vista dello sviluppo umano e morale dei loro popoli" (Esortazione apostolica post-sinodale: una Esperienza Novella per il Libano, 1997, n. 90-93). Qualsiasi siano le difficoltà, questa Esortazione vale, senza dubbio, la pena che ci si impegni a realizzarla con Fede, Speranza, Carità.

*Antonine Noujaim (Università Libanese, Beirut)
(traduzione di Annabella Balbiano)*

IL CASO DEI DRUSI: UN ISLAM "INIZIATICO"

Nel variopinto mondo religioso libanese sono presenti le comunità islamiche nelle tradizionali correnti del sunnismo e dello sciismo. A fianco di queste compare la comunità dei Drusi, o meglio degli Unitari, che pur condividendo con l'Islam varie credenze se ne distacca per molti aspetti e quindi è considerata unanimemente non facente parte della grande umma.

Le origini vanno ricercate in Egitto dove i Fatimidi, di appartenenza sciita, si instaurano a partire dal 969, anno in cui il generale Jawhar fonda il Cairo come capitale della nuova dinastia e tenta di estendere il dominio sulle città sante della Mecca e di Medina e sulla Siria. Nel 1001 il califfo al-Hakim prende il potere che de-

terrà fino al 1021 con periodi alterni di tolleranza verso le varie comunità religiose e di feroce persecuzione soprattutto verso cristiani ed ebrei.

Tra i suoi collaboratori vi è Farghâni, soprannominato Akhram, che nel 1015, in un clima religioso reso incandescente dalle dispute fra le varie correnti dell'Islam esoterico (di orientamento sciita) e dell'Islam essoterico (di orientamento sunnita), proclama la divinità del califfo al-Hakim, nulle la shar'ia e le altre interpretazioni coraniche.

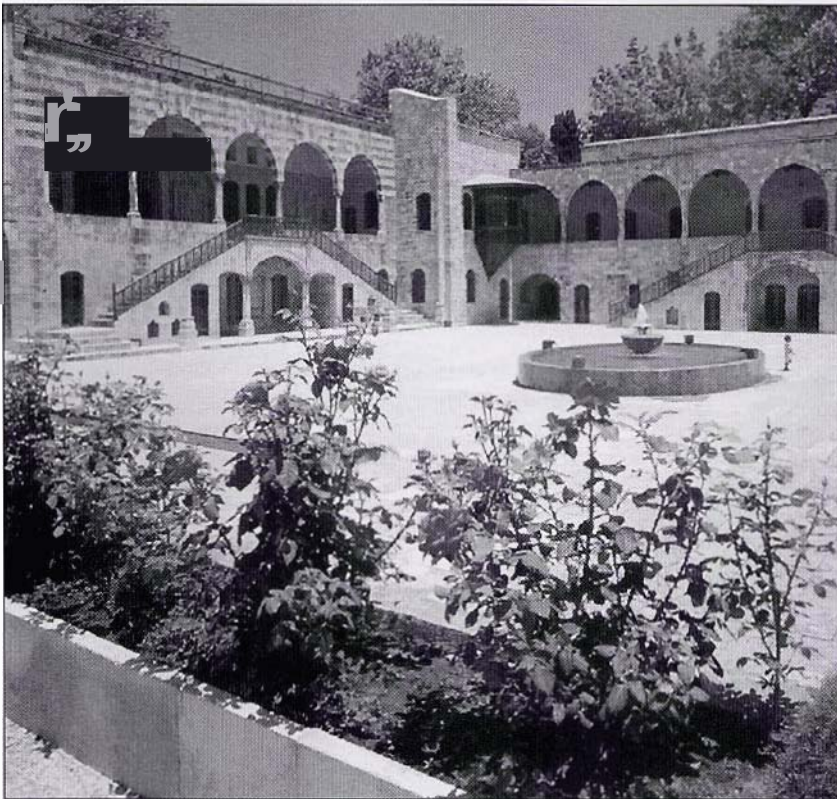
Subito sconfessato da al-Hakim, subisce varie persecuzioni fino al suo assassinio nel 1019. Sostenitori della divinità del califfo sono anche altri collaboratori tra i quali

emergono le figure di Hamza, persiano trasferitosi al Cairo nel 1005, e Darâzi di origine turca, anche lui stabilitosi in Egitto e stretto collaboratore del califfo per le esazioni fiscali. Entrambi decidono concordemente di mantenere segrete le loro convinzioni fino a quando nel 1016 Hamza rivendica per sé l'imamato e Darâzi proclama la divinità di al-Hakim provocando una rivolta di Cairoti che lo costringono alla fuga e all'esilio presso la città di Wadi t-Taym dove resta probabilmente fino al 1018. Da questo momento fra i due funzionari si instaura una feroce inimicizia che porterà Hamza a identificare Darâzi come il Rivale, la personificazione del male. Darâzi muore forse nel maggio 1019 durante una rivolta al Cairo e il califfo al-Hakim sparisce misteriosamente nel 1021.

Hamza continua ad esporre la sua nuova rivelazione fino al 1043, anno presunto del sua morte, attraverso la dettatura di lettera al fedele Muqtana.

Il territorio di diffusione della religione unitariana muta poco durante i secoli. Sostanzialmente il centro resta la città di Wadi t-Taym, il versante libanese del monte Hermon e pochi altri villaggi in Siria e in Palestina.

La comunità drusa data dal 1017 la fondazione e mantiene inalterate le proprie caratteristiche: un sistema economico agricolo che determina una vita piuttosto frugale, piccoli villaggi spesso posti in luoghi montagnosi per difendersi dagli attacchi militari e dalle epidemie, un'organizzazione basata sul clan e sul forte legame di sangue. Regnano sulla comunità unitariana varie dinastie che, di volta in volta, si alleano con i musulmani o con i cristiani per poter sopravvivere nel turbolento mondo medio-orientale, fino alla attuale fa-



Il palazzo di Beiteddine, nella regione dello Chouf, abitata dai Drusi.

miglia Jumblatt, potente esponente del mondo **politico libanese**.

È estremamente **difficile** ricostruire in modo appropriato la dottrina degli Unitari in quanto viene mantenuto uno stretto riserbo sulle credenze più profonde tanto che **tutta** la **comunità** è divisa in gradi di appartenenza, secondo il livello di conoscenza cui si perviene.

I punti noti sono comunque la confessione **dell'unità** di Dio, il dogma della Sua **manifestazione**. In dieci cicli storici, l'emanazione dei ministri divini secondo un processo di stampo **neoplatonico**, la **metempsicosi**, la credenza nel paradiso come dimensione spirituale,

L'unità di Dio: Dio è l'**Essere** assoluto, l'**Uno**, il Trascendente, senza alcun elemento **antropomorfo**, paragonabile **all'immagine dell'Uno** di Plotino e del **Bene** di Platone. Di Lui nulla si può affermare e quindi la **modalità** perde, finirlo può essere solo quella di una teologia negativa.

La manifestazione di Dio: Dio, che **possiede** in Sé sia la natura divina che quella umana, si è manifestato durante la storia secondo **dieci** teofanie che hanno avuto forma umana. Il **primo ciclo** ha visto la divinità **manifestarsi** come al-'Aliy l-'A'la, l'**Altissimo**, e insieme a Lui apparirono **contemporaneamente** tutti i ministri divini. Si prosegue quindi di **ciclo in ciclo** fino alla comparsa di al-Hskim (996-1021), decima e ultima teofania.

I Drusi sono tenuti a conoscere tutti i ministri divini e i loro cicli ed anche a credere che la loro creazione è **avvenuta** secondo il processo della 'emanazione: di stampo **neoplatonico**: l'Uno, Dio, crea l'**Intelligenza universale** facendola procedere dalla sua luce e da questa emanano progressivamente i **ministri** e tutte le creature. Durante il periodo della teofania in al-Hakim. l'**Intelligenza** si **personificò** in **Hamza**. L'Intelligenza si rende conto della sua **importanza**



Libano, la geografia

Il Libano confina a nord e a est con la Siria, a sud con Israele e ad ovest è bagnato dal Mediterraneo. Il territorio è costituito da una stretta fascia costiera, dalla parallela catena del Monte Libano che supera di poco i 3.000 metri con il Qurnet es-Sauda, quindi dalla valle della Bekaa, larga fino a 16 chilometri e delimitata verso l'interno dalla catena dell'Anti-libano che segna il confine con la Siria.

Due fiumi principali rendono il terreno fertile soprattutto nella Bekaa e nel sud: l'Oronte, che

poi passa in Siria, e il Litani che si getta nel Mediterraneo nei pressi di Tiro.

La capitale del Libano è Beirut con oltre 1.500.000 di abitanti. Sono città principali Tripoli (200.000 abitanti), Sidone (100.000), Tiro (70.000), Zahlè (30.000). Almeno l'80% dei libanesi vive nelle città.

La lingua ufficiale del Libano è l'arabo, ma è diffusissimo il francese seguito dall'inglese.

L'unità monetaria del paese è la Lira libanese.

(fonte Lanuti)

za e viene colta da un **moto** di orgoglio da cui si genera il male, il Rivale. Dall'**Intelligenza** promana anche l'**Anima**, in qualità di sua sposa, e da questa copia procedono tutti gli altri ministri Inferiori fra cui il primo è la Parola, (durante il regno di **al-Hakim** personificata da Qurachi, governatore dell'**Egitto** di cui non ci sono pervenuti scritti). La processione prosegue **con** il Precedente e il Seguento (sotto al-Hakim, il fedele **Muqtana**, scrivano di Hamza). Dal Seguento **ha** inizio l'emanazione del mondo sensibile in tutta la sua contingenza.

Gli Unitari conferiscono grande valore alla persona umana, **che** gode di **libertà** totale, non esiste quindi **predestinazione** né al bene né al male.

Il numero delle anime create è definito. Ogni anima è avvolta da un corpo sensibile ma sempre umano. Infatti la **reincarnazione** è possibile solo nell'**ambito** del genere umano. Le anime dei giusti si liberano dal processo di **reincarnazione**, si **uniscono** all'**Imam**

e **abitano** il Paradiso che **però** non **ha** alcuna **caratteristica** fisica a differenza dal Paradiso **coranico**. Particolare **rilevanza** assumono ancora alcune norme **moral**. Forse la più originale è la **taqiya** ovvero il mascherare la propria fede. Le **verità** di fede devono essere nascoste sia ai non iniziati, **perché** non hanno la preparazione spirituale per comprenderle, sia agli infedeli per non incorrere in **deformazioni**

o in un pericolo per la propria vita. Da questo nacque il largo uso di simboli di **incerto** significato **che** ancora oggi riempiono i testi presso le comunità druse fuggite all'**estero**, in America o in Europa. Accanto alla **taqiya**, l'unitario deve avere una forte pazienza e perseveranza, confidando nel premio **finale** per le sue sofferenze.

Molto **sentito** è al-'Asabiya, ovvero la **purezza** del sangue. Soprattutto nelle grandi famiglie druse permane la consuetudine del matrimonio fra consanguinei per mantenere intatto il legame fami-

liare e il patrimonio, retaggio di una civiltà rurale che stenta a decadere. **Legata** a questa e anche la proibizione della poligamia e il forte valore dato alla **castità** matrimoniale

Infine il Druso deve mostrare coraggio, **soprattutto** contro il nemico, conseguenza di un'ininterrotta tradizione guerriera, e una generosa **ospitalità**, caratteristica **che** li avvicina a molte comunità **medio-orientali**.

I testi **sacri** della dottrina degli Unitari sono **ancora** oggi inaccessibili: il loro nucleo centrale sembra costituito dal Libro della saggezza o **Lettere** in numero incerto in quanto, secondo alcuni **113**, di cui le **prime 40 attribuite** ad Hamza, secondo **altri 111**. Inoltre gli Unitari si ispirano ad **opere** di filosofi greci fra cui Pitagora e i già citati Platone e **Plotino**, al Corano, al Vangelo e ad alcuni passi **vetero-testamentari**.

Silvia Introvigne

Il monastero Greco Cattolico di Deir El-Moukhalles.

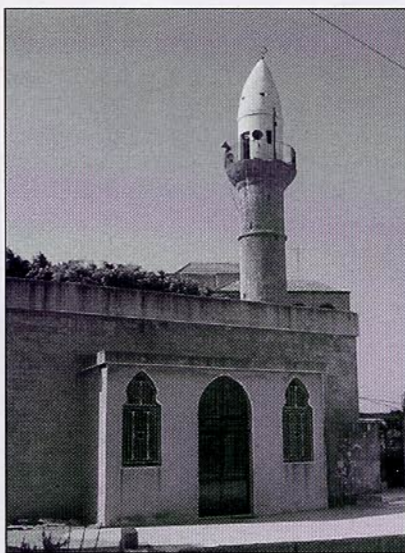


L'“IMPLANTATION” DEI PALESTINESI

Per alcuni sono 350 mila, un decimo della popolazione residente in Libano. Per altri, non meno di 500 mila, addirittura 600 mila. Persone che avranno bisogno, nella loro larga maggioranza, di un'assistenza in molti settori sociali una volta che l'Unrwa, l'agenzia specializzata dell'Onu, dovrà cessare le sue prestazioni, a pace medio-orientale conclusa. Stiamo parlando dei rifugiati palestinesi, affluiti in Libano in diverse ondate a partire dal 1948, e che vivono in una dozzina di campi distribuiti da Tripoli, nell'estremo nord, a Tiro, nel sud.

Fin qui, niente che possa destare un particolare allarme se non fosse che “qualcosa” si sta muovendo sulla scena palestinese. I segnali sono svariati: le organizzazioni vicine alla Siria che stanno moltiplicando i gesti di apertura in direzione dell'Autonomia di Yasser Arafat; il movimento Fatah che ha preso il controllo di Ain el-Heloué, il campo palestinese più esteso del Libano, con l'evidente obiettivo di recuperare la “carta della diaspora palestinese” in previsione dei negoziati sullo statuto finale con Israele, nel corso dei quali sarà preso in esame, tra l'altro, il destino dei profughi. Il tutto condito dalla ferma opposizione del premier israeliano Ehud Barak al ritorno di questi stessi profughi, espressa all'indomani del suo vertice con il presidente Clinton con un laconico “per essi va trovata una soluzione nei Paesi d'accoglienza”.

Quanto basta per risvegliare in Libano lo spettro che tutti qui chiamano *implantation*, ossia la definitiva permanenza dei palestinesi nel Paese e la loro naturalizzazione. In barba alle risoluzioni dell'Onu che evocano il diritto al ritorno dei rifugiati e, ovviamente, alla disponibilità o meno del governo di



La Moschea di Nabi Younis
nella regione dello Chouf.

Beirut ad accogliere questi ultimi nel seno della società libanese. Scettici circa l'intenzione - o perlomeno la capacità - dell'Autonomia palestinese di assorbire centinaia di migliaia di persone nei suoi già sovraffollati territori, e consci della difficoltà di far desistere gli israeliani dal loro rifiuto, i libanesi si preparano al peggio. “Finiremo per pagare il prezzo della pace nella regione, come stiamo ancora pagando quello della guerra”, si sente ripetere a Beirut. Un'inquietudine che l'allettante proposta di cancellare in contropartita il debito estero del Paese - 21 miliardi di dollari - avanzata da “alcune potenze” stenta a mitigare. Anzi, negli ambienti cristiani, regna il sospetto che la politica di indebitamento perseguita negli ultimi anni per avviare la ricostruzione abbia deliberatamente consegnato il Paese nelle mani dei grandi decisori internazionali.

Per allontanare l'amaro calice, il

governo moltiplica i contatti diplomatici. Ma sa che non basta aver ragione per ottenere soddisfazione. E non basta nemmeno sostenere che la costituzione libanese vieti esplicitamente nel suo preambolo l'*implantation*. “Una voce che grida nel deserto”, ha scritto un editorialista libanese per significare come la priorità accordata dal Libano alla questione dei profughi palestinesi suscitati all'estero solo una cortese indifferenza. I responsabili libanesi si limitano a ripetere che “tutti i libanesi” sono unanimi nel rigettare tale soluzione e rifiutano per principio di avviare discussioni sul numero di palestinesi che il Paese potrà tenersi o del relativo indennizzo. Interrogata su questo problema, il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha abilmente invitato ad aspettare l'esito dei negoziati israelo-palestinesi sullo statuto definitivo. Negoziati ai quali, ovviamente, il Libano non partecipa. L'invito esplicito degli americani al Libano è, in alternativa, quello di partecipare ai negoziati multilaterali che Beirut, per solidarietà con Damasco, boicotta, con la scusa di dover anzitutto sbloccare i negoziati bilaterali con Israele. Una eventuale partecipazione, comunque, non cambierebbe tanto il corso degli eventi. Il Canada, incaricato di animare la commissione multinazionale che si occupa del dossier dei rifugiati, ha da tempo proposto delle formule di “ancoraggio” dei profughi nei Paesi ospiti, in cambio di una remunerazione. Un vero rompicapo per il Libano, insomma. Il Paese, assicurano i più ottimisti, sarà costretto a tenersi almeno un terzo dei suoi ospiti, ad vitam aeternam. E se continuasse ad alzare la voce contro la loro *implantation*, non solo se li ritroverebbe ugualmente sulle spalle, ma perdereb-

be pure l'indennizzo promesso.

I cristiani libanesi guardano però al problema anche da un'altra prospettiva. La sensazione è che il Paese stia perdendo a poco a poco il suo volto pluralista. Il decreto di naturalizzazione con cui nel 1995 un numero imprecisato di siriani e altri arabi, tra 200 e 300 mila, hanno ottenuto la nazionalità libanese, è ancora davanti agli occhi. La Lega maronita, che ha presentato un'istanza di abrogazione presso le alte istanze giudiziarie, definisce in un memorandum "insopportabili" per il Libano le conseguenze demografiche, umane e urbane di un'eventuale naturalizzazione dei palestinesi e mette in guardia contro "i tentativi di accettarla in cambio di aiuti umanitari, finanziari o economici" il che equivarrebbe a "far commercio di patrie".

Ma cosa pensano i palestinesi di tutto ciò? Per saperlo, siamo entrati nel campo di Ain el-Heloue, vicino a Sidone dove 60 mila persone vivono accalcate in condizioni molto precarie. Al posto di blocco sito all'ingresso del campo, sono ben evidenti le bandiere islamiche che sventolano su un plastico che raffigura la moschea al-Aqsa di Gerusalemme. Sui lati, versetti coranici che mettono in guardia i fedeli dal fidarsi di ebrei e cristiani. Quasi tutte le persone intervistate dicono di ritenersi ospiti in Libano e di aspirare a far ritorno in Palestina.

"Vale anche per voi che la Palestina non l'avete mai vista?", chiediamo ai più giovani. Un fulmineo sguardo alla nostra scorta armata del Fatah tradisce la forte tentazione di rimanere. O anche di emigrare in Europa. D'altra parte, le condizioni di vita nel campo non sono proprio decenti, con il divieto imposto dalle autorità libanesi ai rifugiati di esercitare un certo numero di professioni, per paura di fare il gioco israeliano. Anche per questo, i responsabili palestinesi, da ultimo il ministro Nabil Shaath, denunciano le con-



Boschi sulla montagna nella regione di Aley, alle spalle di Beirut.

dizioni di vita dei loro connazionali in Libano i quali sarebbero in tal mondo "tentati di rassegnarsi alla loro dispersione in Paesi stranieri". I responsabili vi vedono una specie di ricatto contro i rifugiati, stretti tra il rifiuto di Israele di autorizzare il loro ritorno e quello del Libano di integrarli.

Ma è realmente fondata la paura cristiana per la conseguente islamizzazione del Paese? Gli sciiti, che pure si oppongono all'implantation (il sud sciita ne farebbe le spese) sono categorici. Se Israele si ritira dal Libano senza permettere il ritorno dei palestinesi i confini non saranno mai sicuri, afferma un responsabile dell'Hezbollah. Come dire che il Libano rimarrà fino alla fine l'arena ideale di tutti i conflitti.

La questione dell'islamizzazione è più mitigata. Nel suo ufficio, il responsabile dell'informazione Ibrahim Atallah, mi offre cortesemente - un po' in anticipo - un bi-

glietto di auguri preparato dal Partito di Dio per il Natale. Un uomo senza volto e avvolto dalla luce sta in piedi accanto al versetto del Corano che annuncia la nascita della "Parola di Dio e del suo profeta, il Cristo Gesù figlio di Maria". Il deputato hezbollah che incontriamo subito dopo si vuole anch'egli rassicurante. "La repubblica islamica - dice Hussein Hajj-Hassan - non è un modello proponibile. Ma se una larga maggioranza di libanesi l'approvassero in un referendum, allora non avremmo niente in contrario".

Questione di tempo, allora. Portiamo le nostre perplessità a Ridwan al-Sayyid, un intellettuale sunnita e rettore alla facoltà di Sharia a Beirut. Al-Sayyid aveva accolto, qualche giorno prima, lo scrittore egiziano Nasr Abu Zeid, colpito da un anatema dagli islamisti per aver interpretato in maniera non letterale i versetti del Corano.

"Gli hezbollah ripetono questo ritornello quando sono messi alle strette", dice. "D'altronde, come potrebbero pretendere di essere un partito islamico, se non invitassero all'instaurazione dello Stato islamico? In realtà, né loro né altri gruppi islamici libanesi spingono più di tanto il progetto della repubblica islamica. Possiamo pressappoco paragonarli ai partiti democristiani in Europa".

Niente paura quindi per il crescente squilibrio confessionale?

"Vede - risponde al-Sayyid - i musulmani hanno sempre considerato il censimento del 1932 (l'ultimo ufficiale effettuato in Libano ndr) come falsificato, ma hanno poi superato la questione a favore dell'intesa nazionale contro il mandato francese. La questione numerica non è più ritornata a galla malgrado i cristiani siano ulteriormente diminuiti rispetto ai musulmani. Ma essa si è trasformata in un complesso per i cristiani. Questi ultimi temono che i musulmani aspettino il momento più opportuno per rivendicare la propria supremazia numerica. E questo è uno dei motivi di una tensione politica non fondata su realtà politiche".

Cosa ne pensa del progetto di implantation?

La questione riflette una parte del complesso. Come arabo, non vedo alcun problema se dei libanesi vanno a risiedere in Egitto o se dei palestinesi vengono da noi. È diritto di ogni arabo risiedere ovunque nel mondo arabo. Ma la questione qui non è nazionale, bensì politica. E tocca sia i negoziati con Israele sia il sensibile equilibrio interno. A causa della debolezza araba, questi due punti sembrano in contraddizione".

"Se invece ci fosse stato un equilibrio tra arabi e Israele nel processo di pace, la questione dell'implantation non avrebbe costituito un problema. Allo stato attuale, le tensioni finiscono per ripercuotersi in termini di conflitto interno con il risultato che ciascu-

na parte accusa l'altra di complotto. Nessuno di noi vuole l'implantation. Essa è il risultato della nostra incapacità di imporre le nostre scelte a Israele o d'imporre l'applicazione delle risoluzioni Onu a causa dello schieramento degli Stati Uniti a fianco dello Stato ebraico".

Dory Chamoun, leader del Partito nazionale libanese e strenuo promotore di un congresso nazionale per contrastare la progettata implantation, si rallegra di queste prese di posizioni.

"I sunniti - dice - sanno di perdere un'occasione d'oro per controbilanciare la superiorità numerica sciita, ma non vorrebbero essere accusati di negare i diritti palestinesi. È una fortuna che siamo tutti concordi su questo punto nonostante le promesse di aiuti economici: il Libano non è da vendere".

Su cosa si fonda la sua azione presso le istanze religiose e politiche?

"A proposito del concetto di pace globale e giusta... Coloro i cui diritti sono stati negati, devono poterli riottenere; ciò implica per i palestinesi non solo il recupero della terra e della sovranità, ma anche il ritorno dei profughi a casa. In difetto, la pace non sarebbe altro che una capitolazione o, nella migliore delle ipotesi, un germe di futuri conflitti".

È attendibile la preoccupazione di una tale eventualità?

"Certamente. È sconcertante come gli accordi di Oslo e tutti gli accordi successivi non menzionino mai la sorte dei rifugiati palestinesi. Da qui la necessità di insistere sull'applicazione delle risoluzioni internazionali che garantiscono il diritto dei palestinesi a ritornare nella loro terra e specialmente le risoluzioni 194 e 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu".

L'accusa che le viene spesso rivolta, gli dico, è di essere mosso da considerazioni prettamente religiose.

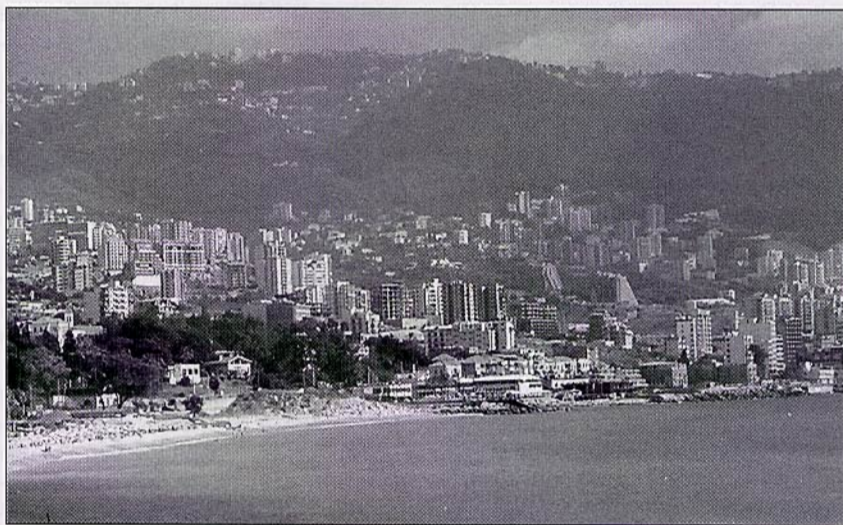
"Quando combattevo - risponde irrigidendosi - palestinesi di nome Georges Habache e Nayef Hawatmeh, non guardavano per niente alla loro origine cristiana, ma agli interessi del Libano".

Rimpianti per una comunità divenuta ormai minoranza?

"Macché minoranza! Questa è una tesi propugnata da un ventennio da chi, in Occidente, vuole scoraggiare l'esperienza di convivenza per spingerci a lasciare questa terra. Quando il Papa ha visitato Beirut, tutti i mass media hanno stimati in un milione i fedeli presenti alla messa. Un'altra milione ha seguito l'evento da casa. I conti sono presto fatti".

Camille Eid

(da Mondo e Missione)



LIBERTÀ DI CULTO: UN RICONOSCIMENTO A SENSO UNICO?

Nelle più varie sedi e a differenti livelli, quando ci si trova a parlare di dialogo islamocristiano uno dei problemi che tornano a proporsi con maggiore insistenza è quello della reciprocità. Se infatti in Occidente si moltiplicano le iniziative sia di riflessione sia di intervento concreto per agevolare l'inserimento dei musulmani nel tessuto sociale, con particolare attenzione alle loro giuste rivendicazioni in fatto di libertà di culto, non si può dire che nei paesi islamici vi sia un impegno paragonabile nei confronti delle pur consistenti minoranze cristiane che vi abitano da tempo né degli appartenenti ad altre religioni che si trovino a risiedervi per periodo più o meno lunghi.

Certamente non si può pretendere di stabilire un perfetto parallelismo tra le due situazioni: da noi si tratta di un fenomeno recente e per molti aspetti inedito; in terra d'Islàm troviamo invece spesso una plurisecolare storia di convivenza basata su complessi e delicati equilibri che non possono cambiare dall'oggi al domani. Resta il fatto che la libera circolazione degli uomini e delle idee pone a tutti una serie di problemi che dovrebbero indurre almeno a riflettere, senza pretendersene immuni in forza di una presunta perfezione e immodificabilità del proprio modello, e questo vale ovviamente anche per chi sta da "questa" parte: l'insindacabilità del dogma della "laicità" francese è forse l'esempio più chiaro di quanto certe rigidità non siano esclusivo appannaggio degli "altri".

Ho avuto occasione di ripensarci partecipando, il 4 marzo scorso in occasione della conferenza su "I rapporti italo-sauditi", tenutasi alla Moschea di Roma. Durante la prima sessione il dottor Ahmed Seif

Eldin, dell'Università Imam Mohammed Ibn Saud di Riyadh, ha tenuto una relazione su "La questione dei diritti umani in Arabia Saudita: una prospettiva islamica" nella quale ha affrontato anche la questione della libertà di credo e di culto. Tra l'altro egli ha affermato che "la libertà di credo non significa necessariamente libertà di erigere luoghi di culto non musulmani in una società islamica dove non vi sia un numero rilevante di seguaci di tali religioni", giustificando la mancanza di chiese o sinagoghe in Arabia Saudita anche a motivo delle conseguenze che ciò potrebbe avere in una "società islamica conservatrice".



Quest'ultima osservazione sembrerebbe aprire le porte a considerazioni relative al grado di sviluppo e alla mentalità di una determinata società, che costituirebbe un approccio interessante al fenomeno in questione, basato sull'apprezzamento della situazione specifica di ciascun paese piuttosto che su indiscutibili ragioni di principio. All'atto pratico, però, sono ancora queste ultime a prevalere: riferendosi specificamente dell'Arabia Saudita, infatti, il relatore ha ricordato che sul suo territorio si trovano le città sante dell'Islàm e che per questo motivo non è possibile che vi sorgano templi di altre religioni.

Il rilievo che non vi sono cittadini sauditi che non siano musulmani è particolarmente significativo se messo a confronto con la situazione dell'Europa occidentale, dove la presenza di molti immigrati sta mettendo in discussione proprio il tradizionale concetto di cittadinanza. Vi è inoltre da rilevare che la possibilità che esistano cittadini sauditi non musulmani non è esclusa soltanto perché è precluso l'accesso alla cittadinanza da parte di altri, ma anche perché, inversamente, non è previsto che un saudita possa cambiare la sua religione d'origine. Il relatore stesso ne sembra consapevole poiché ha affrontato proprio a questo punto il problema dell'apostasia dall'Islàm, che non ha esitato a definire un "inganno e una beffa" nei confronti della religione. Riferendo alcune di queste cose a un gruppo di italiani convertiti all'Islàm mi sono sentito dire che la questione della cittadinanza è irrilevante, poiché il vero motivo dell'impossibilità di erigere templi di altre fedi in Arabia Saudita dipende da ragioni di "geografia sacra". Potrei capire un simile ragionamento se si parlasse delle città

sante di Mecca e Medina, ma non credo che il principio possa valere per i confini di uno stato nazionale moderno certamente tracciati in base a criteri tutt'altro che "sacri". La libertà di culto dei moltissimi lavoratori non musulmani che si trovano laggiù non pareva impensierire più di tanto i miei interlocutori: chi vi si reca sa quali sono le regole, quindi "peggio per lui".

Devo confessare che un simile atteggiamento mi ha profondamente colpito, anche perché veniva espresso da persone che precedentemente erano cristiane e mi pare che Gesù si sia espresso molto chiaramente a proposito dei "luoghi sacri" parlando con la Samaritana... Inoltre stavo parlando con qualcuno che si pretende esponente della più "interiore" ed autentica visione dell'Islàm, il che non gli impediva di mostrarsi del tutto indifferente alle esigenze spirituali di altri credenti, fingendo d'ignorare che talvolta si preferiscono lavoratori non arabi e non musulmani per evitare che in forza di ragioni etniche o religiose essi possano reclamare maggiori diritti.

Fortunatamente non tutti i musulmani si mostrano altrettanto insensibili: il tunisino Mohammed Charfi, già ministro dell'Istruzione nel suo paese, ha recentemente pubblicato un volume su Islàm e diritti umani (*Islam et liberté. Le malentendu historique*, Albin Michel, Parigi 1998) nel quale, ad esempio, a proposito dell'apostasia auspica che "si sopprima o addirittura si vieti qualsiasi riferimento alla religione d'appartenenza nei documenti d'identità per stabilire almeno una formale eguaglianza giuridica e una non discriminazione teorica tra i cittadini". E pensare che, a tale riguardo, i neomusulmani di cui sopra, trovano del tutto naturale che fosse ammessa la conversione di un ebreo o di un cristiano all'Islàm e non viceversa, in base al principio della... "consecutio temporum!" (sic). A questo punto non so spiegarvi perché Ahmadiyya e

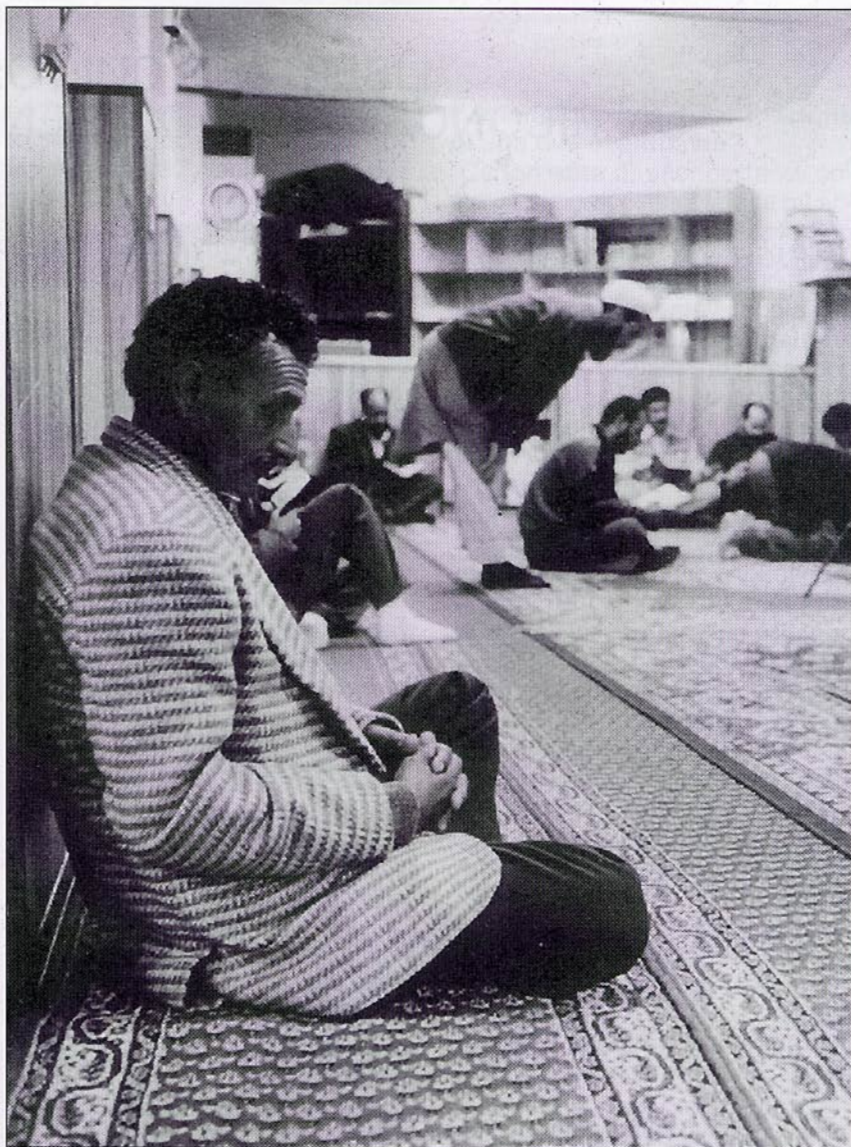


Foto da: "Gente chiamata Torino". Ed. Gruppo Abele.

Baha'i, che hanno aderito a "rivelazioni" successive a quella coranica, siano spesso discriminati se non perseguitati in alcuni paesi islamici. Ma non voglio ridurre a polemica una questione tanto seria.

Parlare di reciprocità come di una sorta di baratto sarebbe riduttivo e fuorviante. Ogni civiltà ha i suoi percorsi e i suoi tempi che vanno rispettati e inoltre chi si apre all'altro lo deve fare per fedeltà ai propri principi ispiratori, che restano validi anche se non riceve in contraccambio un analogo trattamento.

Quello che credo si debba esigere è la disponibilità a riflettere seriamente di queste cose: anche da parte islamica, c'è chi è capace di mettersi in discussione, non per contestare la validità del messaggio ricevuto, ma per servirlo con sempre maggiore adeguatezza. A queste voci dovremmo prestare maggiore ascolto anche perché chi non sa imparare dagli errori del passato, onestamente riconosciuti, è destinato a ripeterli e la storia di terre da noi non molto lontane ce ne ha dato recentemente una tragica conferma.

Paolo Branca

"DIFFICILE UN'INTESA CON L'ITALIA"

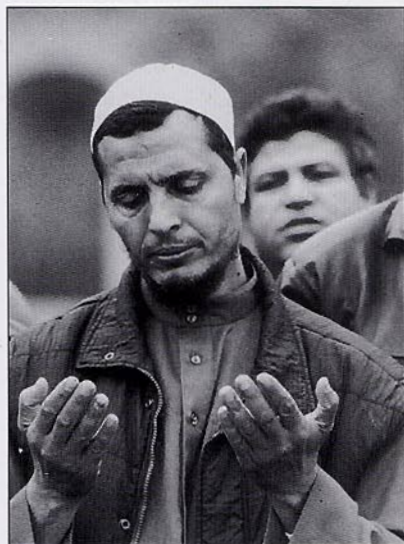
Il dott. Shaari, presidente dell'Istituto Culturale Islamico di Milano, riflette sull'opportunità di lavorare ad un'intesa fra musulmani e Repubblica Italiana. "L'Europa è un continente strano - osserva - In America, quando sei cittadino hai diritto di professare liberamente la tua religione. In Italia puoi anche essere cittadino, ma per professare la tua religione devi avere un'intesa con lo Stato. Senza intesa puoi professare liberamente la tua religione, ma devi rassegnarti al fatto che la tua moschea sia equiparata ad un'associazione. Nei nostri paesi islamici l'intesa non esiste. Se c'è un gruppo di cristiani, il governo dà loro una chiesa; fa eccezione l'Arabia Saudita che è il centro della nostra religione così come il Vaticano lo è della vostra". "Ci sono religioni riconosciute in tutto il mondo - prosegue - e sono le religioni tradizionali come il buddismo, il cristianesimo e anche l'Islàm: per queste non si può chiedere un'intesa. Supponiamo che in Italia ci siano un milione di musulmani; c'è Pallavicini, ci siamo noi, c'è Ali Schutz e ognuno di noi sostiene di essere il vero rappresentante dell'Islàm: come facciamo a fare l'intesa con il governo italiano?"

"L'organizzazione di Pallavicini - spiega - ha presentato una bozza di intesa; l'Ucoii, che almeno è un'organizzazione più grossa (è l'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia), ne ha presentata una propria; lo stesso ha fatto il centro islamico di Roma, idem un altro signore di Bari... Con l'Ucoii potremmo anche accordarci, ma come si fa a mettersi d'accordo con uno come Pallavicini, che ha in mente tutt'altro che il bene dei musulmani in Italia? Perciò l'intesa non ci sarà mai, perché non riusciremo a metterci d'accordo. Gli ebrei sono qui da migliaia di anni, ma anche loro si sono accordati con difficoltà. Mi in-

teresserebbe parlare con il presidente della loro comunità per capire come hanno risolto il problema della scuola, quello della circoncisione, delle feste religiose, della macellazione della carne. Vorrei confrontarmi con loro, perché noi musulmani dovremo seguire lo stesso percorso".

Quale messaggio offre il vostro Centro Culturale ai suoi frequentatori circa il rapporto con la società occidentale e a quello con gli altri fedeli di altre religioni, in particolare i cristiani?

"Il nostro scopo principale è quello di proteggere da deviazioni e ten-



tazioni i musulmani che vivono in occidente; il nostro messaggio è dunque volto a rafforzare lo spirito del credente. Un vero musulmano non avrebbe mai nulla a che fare con droga, prostituzione, etc. Per quanto riguarda il rapporto con la società e con i cristiani, noi siamo ospiti e cerchiamo di vivere come tali, anche se qualcuno di noi è diventato cittadino; abbiamo la nostra religione, che è una religione come tutte le altre. Circa i cristiani, poi, intendiamoci: noi non siamo qui per convertire i cristiani o isla-

mizzare l'Italia; siamo qui per lavorare e portiamo la nostra testimonianza. Se riuscissimo ad islamizzare a Milano quelli che sono nati musulmani e che dell'Islàm non sanno nulla avremmo già fatto un buon lavoro".

"Siamo aperti a ogni sorta di dialogo - prosegue Shaari - anche a quello duro, al confronto teologico sulla Trinità, la crocifissione, etc. Siamo preparati e pronti a discutere. L'Islàm è sempre stato un modello di convivenza. In Spagna siamo rimasti sette secoli e in Sicilia tre; e nessuno ha obbligato cristiani ed ebrei di quei paesi a diventare musulmani. In Egitto, i copti si sono moltiplicati fino a diventare sette o otto milioni. Al contrario di quanto è successo nell'America occupata dagli spagnoli, dove, al grido di 'Dio sceglie le sue pecore', sono stati massacrati migliaia di indigeni che non volevano diventare cristiani. Noi non usiamo la violenza, a meno che non veniamo aggrediti. I primi crociati sono entrati a Gerusalemme senza incontrare resistenza, perché i musulmani li credevano pellegrini. Il concetto di tolleranza noi l'abbiamo ben chiaro, mentre per i cristiani è un po' liquido, magmatico; i cristiani sentono il dovere di evangelizzare perché chi non è evangelizzato andrà all'inferno. Se continuiamo a guardare al passato, tuttavia, non andremo mai avanti perché troveremo sempre cose da rinfacciarci l'un l'altro e comunque molte cose sono cambiate".

"Anche tra i musulmani ci sono i fanatici, ma il fanatismo nasce dall'ignoranza dell'Islàm - conclude - Un musulmano preparato sa benissimo che non si converte l'altro con la logica o la filosofia, ma che è Dio a convertire e quindi occorre attendere che l'altro sia pronto a questo passo".

*Intervista di Davide Bernocchi
(Cadr - Centro Ambrosiano
di Documentazione sulle Religioni)*

PUBBLICAZIONI

- **Musulmani in Italia** è un audiovisivo educativo. Per la lunghezza (30 minuti ciascuna delle due puntate), il linguaggio e lo stile di montaggio si rivolge in primo luogo ad un pubblico giovane – a partire dalla terza media – ma anche ad un pubblico adulto che nulla o quasi sa della realtà islamica in Italia. La prima puntata - La storia dell'Islam - ha caratteristiche più didattiche. Chi era Maometto? Come si è evoluta la religione islamica? Cos'è il Corano? Cerca inoltre di rispondere a domande impegnative: è possibile la convivenza pacifica, in un paese europeo, con l'Islam, che porta con sé una cultura diversa da quella europea? A quali condizioni?

La seconda puntata, L'Islam in Italia, ha la costruzione tipica del reportage televisivo. Vengono presentate tre storie, tre modi profondamente diversi di vivere, qui ed ora, la cultura e la religione islamica. La parte finale del programma è dedicata ad un altro tema di grande attualità: le possibilità di Intesa tra le comunità islamiche in Italia e lo Stato Italiano.

Musulmani in Italia ha la piccola grande pretesa di voler contribuire al dibattito, non certamente a chiuderlo. I problemi posti sul tappeto: dialogo interreligioso, visione teologica, Intesa con lo Stato, convivenza, fondamentalismo, sono aperti. Adatto ad una visione in classe, con alunni a partire dalla terza media, o in gruppi di discussione con un educatore. L'audiovisivo si propone a tutti coloro che desiderano un'informazione seria, concisa, completa.

- Il Corano nello zainetto

(Edizioni Mille-Torino).

Musulmani nel nostro sistema scolastico: non più soltanto "stranieri" ma soggetti portatori di culture e tradizioni sociali diverse. A volte non accettano i nostri schemi pedagogici, anzi esigono l'applicazione di schemi propri: insegnamento della lingua araba, studio mnemonico, separazione per sessi a scuola, rifiuto di alcune espressioni artistiche... Sono aspetti emergenti di una diversità alle cui radici c'è una diversa cultura religiosa...

I Piccoli seguaci di Allàh, portano nel loro zainetto scolastico il Corano insieme ad una visione del mondo che deve fare i conti con la modernità.

A cura di Augusto Tino Negri, direttore del Centro F. Peirone di Torino, questo libro raccoglie le analisi puntuali di specialisti e insegnanti sui problemi e le esperienze dell'inserimento scolastico dei musulmani.

Per informazioni, telefonare
al Centro F. Peirone.

لِكُلِّ جَعَلْنَا مِنْكُمْ شِرْعَةً وَمِنْهَا جَا وَ لَوْ شَاءَ اللَّهُ لَجَعَلَكُمْ أُمَّةً وَاحِدَةً
وَلَا كِن لِيَبْلُوكُمْ فِي مَاءِ آتَاكُمْ فَاسْتَبَقُوا الْخَيْرَاتِ
إِلَى اللَّهِ مَرْجِعُكُمْ جَمِيعًا فَيُنَبِّئُكُمْ بِمَا كُنْتُمْ فِيهِ تَخْتَلِفُونَ
(سُورَةُ الْمَائِدَةِ ٤٨)

*Ad ognuno di voi abbiamo assegnato una via
e un percorso. Se Allah avesse voluto, avrebbe fatto
di voi una sola comunità.
Vi ha voluto però provare con quel che vi ha dato.
Gareggiate in opere buone:
tutti ritornerete ad Allah ed Egli vi informerà
a proposito delle cose sulle quali siete discordi.*

(Sura: "la Tavola imbandita", 48)

*La Chiesa esorta i suoi figli, affinché con prudenza e
carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione
con i seguaci delle altre religioni, rendendo
testimonianza alla fede e alla vita cristiana,
riconoscano, conservino e facciano progredire i beni
spirituali e morali, come pure i valori socio-culturali
che si trovano presso di loro.*

(Concilio Vaticano II, Nostra Aetate, n. 2)

